I tascabili
14

Giancarlo De Maria

La camera dei giochi

Romanzo

UTORPHEUS

Pur ispirandosi a fatti e luoghi reali, quest'opera è frutto di fantasia: personaggi e vicende sono immaginari, e ogni riferimento a persone esistenti è casuale. Alcuni nuclei narrativi, già presenti in *Grand Hotel Pedretti* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2019), sono stati qui ripresi e profondamente rielaborati.

I tascabili
collana diretta da Antonello Lombardi

TS 14
ISBN 978-88-8109-555-1

© Copyright 2026 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.
Via Marsala 31/E - 40126 Bologna (Italy)
www.utorpheus.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2026 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

Indice

Prologo ..... p. 7

Casalecchio di Reno, 15 febbraio 1947,
ore 17:30. Eugenia e Angelo 9
Eugenia tra Bologna e Roma,
8 settembre 1958 13
I dubbi esistenziali di Giacomo 15
La prima vita di Marco e Massimo
a Roma 18
Bologna, 15 settembre 1958. Il congedo
di Eugenia dalla famiglia del figlio 33
La camera dei giochi 39
Bologna, luglio 1963.
Una visita sorprendente 45
Bologna, ottobre 2009.
L'inizio dello svelamento 56
La signorina Ebe 61
Bologna, ottobre 2009.
Una fotografia rivelatrice 70
Breve digressione. I "bugiardi seriali"
e la stupidità umana 78
Bologna, ottobre 2009.
A un passo dalla soluzione 83
La seconda vita di Marco e Massimo 93
Roma e poi Bologna, settembre 2010.
La soluzione del mistero 101

Lo zio Luigi 112
Giovanni, padre Mansueto da Bologna 119
La terza vita di Massimo e la "morte" di Marco 137
Bologna, aprile 1980. La passeggiata di Eugenia 153
La sorprendente conseguenza della fuga di Giacomo per un presunto colpo di Stato 156
Il cerchio si chiude. Casalecchio di Reno, 15 febbraio 1947, ore 18. Eugenia e Angelo 166
Epilogo. Una strana passeggiata nel "paese abolico" 168

Personaggi 183
Albero genealogico 186

In girum imus nocte ecce
et consumimur igni.

Ci aggiriamo nelle tenebre, ma ecco:
è il fuoco del sole che ci consuma.

Anonimo, palindromo latino
(trad. libera)

Prologo

Ma il vuoto è proprio vuoto oppure è il modo convenzionale per definire uno spazio trasparente, ma pieno di materia; pieno di quelle minuscole parti di un pulviscolo che adesso, nel raggio di sole filtrato dalle tende della finestra vicino alla quale sedeva, si poteva vedere chiaramente. Particelle che si muovevano in una danza frenetica, sembravano dirigersi verso il basso ma poi invece risalivano o addirittura si mettevano a girare in tondo come trottole impazzite o – come avrebbe meglio saputo dire molti anni più tardi – come dervisci rotanti in preda all'estasi mistica. Questo si stava chiedendo il giovane Giacomo, adolescente curioso e stranamente pensante, quel fatidico giorno in cui un anziano signore aveva violato con un'inaspettata intrusione l'inespugnabile castello in cui i suoi genitori da sempre avevano trasformato il loro appartamento nell'immediata periferia di Bologna.

Dopo molti anni, fu proprio rigirandosi tra le mani il ritratto di quell'ospite in una fotografia stropicciata emersa da una polverosa valigetta "ventiquattrore" piena di ricordi di famiglia, tra cui una moltitudine di fotografie raccolte in un album, che Giacomo avrebbe cominciato a riflettere sulla casualità a cui sono affidate le vicende della vita, e in particolare, naturalmente,

della sua. Fino ad arrivare a una conclusione che teneva conto, per avvalorare la tesi che la sosteneva, delle caotiche e contraddittorie vicende esistenziali sue e degli altri personaggi, parenti ed altri assortiti serpenti, che avevano incrociato la sua vita. Vicende che cominciò a esaminare, con una curiosità che aumentava ogni volta che si imbatteva in uno dei tanti particolari inattesi, per togliere il velo di polvere sotto cui erano state volutamente sepolte dai genitori. Insomma, dall'incontro con quella foto che più casuale di così non avrebbe potuto essere, ebbe inizio lo svelamento di alcuni ben custoditi segreti di famiglia, mentre la personalità di tanti personaggi assumeva contorni assai diversi da quelli "ufficialmente ammessi" in famiglia.

Il primo mistero da svelare riguardava anche il vecchio signore dell'apparizione di quel giorno; proprio lui, Angelo.

Casalecchio di Reno, 15 febbraio 1947, ore 17:30. Eugenia e Angelo

Eugenia e Angelo, uno di fianco all'altra, con il viso a un centimetro dal vetro appannato, guardavano il fiume che scorreva sotto il vecchio albergo dalla solita camera che occupavano per qualche giorno ogni tre, quattro mesi. Era una stanza triste, ma comunque la meno piccola e buia, e lui, che la prenotava a suo nome per qualche giorno, ogni volta lo doveva fare con un certo anticipo e sperare così di trascorrere quelle poche ore pomeridiane senza essere sopraffatti da una malinconia capace di togliere slancio ai loro abbracci, in cui il sentimento con gli anni sempre più prevalente era la tenerezza. Ma adesso era inverno, un grigio inverno nel grigio paesone a pochi chilometri dalla grigia Bologna. E resistere agli assalti di uno stato d'animo molto prossimo a una cupa rassegnazione diventava ancor più arduo. Anche perché non erano più due ragazzini; loro stessi si stupivano di come avessero fatto a trascinare clandestinamente la loro antica relazione ben oltre i loro 50 anni e ad avere ancora voglia di rinchiudersi, ogni tanto, in una stanza d'albergo per fare l'amore. E da allora, dal loro primo incontro, mentre fuori dal loro talamo si rappresentava la tragedia della Grande Guerra, di anni ne erano passati più di trenta e di mezzo

c'era stata un'altra guerra non meno "Grande" che li aveva costretti a non vedersi per un tempo tanto lungo che avrebbe sicuramente consegnato all'oblio tante altre relazioni come la loro. O forse era stata proprio la lontananza forzata che li aveva tenuti legati anche durante quell'immensa bufera che sarebbe stato molto difficile attraversare assieme. Lui, Angelo, a Bologna con una moglie mai amata e un figlio ormai adulto. Lei, Eugenia, a Roma in casa del fratello dove si era trasferita subito dopo la separazione dal marito. Guardando il lento scorrere del fiume, i loro pensieri si perdevano nei ricordi di quei trent'anni e per l'ennesima volta cercavano di dare un senso e una qualche plausibilità al modo in cui avevano trascinato la loro esistenza di innamorati, senza mai trovare il coraggio di imprimerle una svolta. Ma avrebbero potuto vivere insieme? O l'unico modo per continuare ad amarsi era quello di vivere ognuno la propria vita? E tante altre giustificazioni: tra cui, come sempre in queste situazioni in fondo tanto comuni da risultare banali, le conseguenze pratiche che avrebbe avuto un gesto di rottura.

A dire il vero, mentre Angelo a quel gesto risolutivo aveva pensato spesso, Eugenia non l'aveva mai preso in seria considerazione. Eppure sarebbe stato proprio Angelo a dover compiere il passo più difficile vivendo con moglie e figlio, mentre lei i due figli maschi,

separandosi, li aveva lasciati fin da piccolissimi al marito, prima nella casa di Roma dove avevano vissuto i pochi mesi del loro infelice e quasi assurdo matrimonio e poi a Bologna dove lui era tornato dopo un trasferimento per lavoro nella capitale durato quasi vent'anni. Da allora non le era mai stata attribuita nessuna relazione ufficiale. Sembrava trascorrere pigramente i suoi giorni nel grande appartamento del fratello Luigi a Prati, facendo la zia e la vice mamma ai due nipoti, maschi anch'essi come i suoi figli. Ma in realtà quella vita da finta zitella di ritorno non le dispiaceva affatto, anche perché le consentiva di non limitare le sue frequenti evasioni agli incontri bolognesi con colui che, comunque, avrebbe sempre considerato l'unico vero amore della sua vita. Il modello di vita di Eugenia era quello importato dall'Europa nelle nostre province all'inizio del secolo scorso da personaggi come Sibilla Aleramo; modello cui si ispirarono le donne di una certa borghesia, anche e soprattutto perché se lo potevano permettere. Anche lei, pertanto, all'epoca della sua giovinezza, frequentava da sola i salotti intellettuali romani, a cui veniva invitata ma ai quali non apportava alcun contributo se non quello della sua sfolgorante bellezza. Questo stile di vita le consentiva di salutare assai spesso fratello, cognata e nipoti e partirsene in treno per appuntamenti alla cui ragione ufficiale tutti in famiglia fingevano di credere. Andava

ufficialmente a Bologna per rivedere i figli e segretamente per incontrarsi con Angelo, ma non erano infrequenti le deviazioni verso altri luoghi ignoti tanto al fratello quanto all'amante.

Con questo diverso approccio ai ricordi e alle scelte di una vita in cui ormai il ricordo della giovinezza andava sempre più sfumando, i due se ne stettero a lungo a meditare in silenzio fino a quando dall'altra parte del vetro le ombre della sera non cominciarono a celare lo scorrere dell'acqua. L'indomani Eugenia ripartiva per Roma. Angelo, ufficialmente fuori città per lavoro, ritornava in seno alla famiglia. Si guardarono negli occhi e poi si strinsero per l'ennesima ultima volta in un abbraccio che sembrava non dover mai aver fine. Angelo raccolse dal tavolo le carte e i libri che ogni giorno lo tenevano occupato in attesa di Eugenia e in silenzio scesero per le scale dell'albergo e se ne uscirono con un breve cenno di saluto al portiere che li conosceva assai bene. Nessuno avrebbe mai saputo niente a Bologna, figurarsi poi a Roma. Così era stato fino ad allora e sarebbe stato ancora per il futuro.

Eugenia tra Bologna e Roma, 8 settembre 1958

Puntuale come un treno ai tempi di quando c'era Lui, Eugenia si presentò all'ora di cena a casa del figlio maggiore, Riccardo. Per uno strano e benevolo *gioco del destino* questi abitava nella stessa città, Bologna, in cui si era trasferito Angelo e quindi recarsi a trovare il figlio costituiva la credibile e comoda motivazione ufficiale del suo periodico allontanarsi da Roma.

«Dovrò pur rivedere i miei figli almeno per qualche giorno all'anno».

Diceva proprio "rivedere i miei figli" anche se del secondogenito, la cui incredibile vita Giacomo avrebbe in seguito liberata dalla polvere con cui i suoi genitori l'avevano pudicamente coperta, non le importava granché, anzi, proprio niente. Non era affatto certa di poterlo incontrare a Bologna e di sicuro non se l'augurava. Ma da trent'anni ripeteva agli altri occupanti dell'appartamento la stessa frase di congedo, quando, valigia alla mano e mentre un taxi già l'attendeva in strada per portarla alla Stazione Termini, raggiungeva la porta del grande appartamento romano di via Cola di Rienzo seguita, per i rituali saluti, da tutti gli altri. E quindi, nel rigoroso ordine gerarchico che come sempre si era creato: l'avv. Luigi,

capofamiglia, Luisa, sua moglie, i due figli Marco e Massimo e infine, a chiudere la coda, la signorina Ebe, misteriosa ospite permanente della famiglia e, distanziata, la Tommasina, che dalla porta del salotto salutava non osando nemmeno alzare la mano ma accennando appena ad un sorriso, come si conviene a chi, essendo la serva, non si può certo permettere una tale confidenza. Il rituale si ripeteva quattro o cinque volte l'anno, ogni volta cioè che Eugenia, sorella, cognata, zia e co-padrona, si apprestava, come quel giorno del 1958, all'ennesima partenza con destinazione solo ufficialmente nota.

I dubbi esistenziali di Giacomo

In quella fila a cui per rendere compiuto il rito dell'addio mancava solo in mano ad ognuno un umido fazzoletto da sventolare guardando Eugenia che partiva, seguivano dunque i due figli dei padroni di casa e cioè, in ordine di anzianità, prima Marco il primogenito e poi Massimo. Ma di quel gruppo ben presto i due rampolli avrebbero smesso di far parte. Le vicende della loro vita non furono per niente banali e anzi su di esse e in particolare su un mistero che ne caratterizzò gli ultimi anni, calò il silenzio omertoso di tutta la famiglia, compreso quello dei cugini, vale a dire dei due figli di Eugenia e genitori di Giacomo, quasi che i suoi membri fossero tra loro legati a un patto: quello di non affrontare mai l'argomento con i discendenti, perché non ne rimanesse neppure una traccia che avrebbe potuto oscurare l'immagine della famiglia da trasmettere ai posteri.

Ma non avevano fatto i conti con la possibilità che prima o poi un ostinato e curioso discendente si mettesse in testa di indagare su quelle pagine oscure, su quei racconti troppe volte resi poco credibili da palesi contraddizioni. Possibilità che infatti si concretizzò e trovò un interprete tanto curioso quanto testardo nel figlio minore, Giacomo, di uno dei figli di Eugenia. La ferma volontà di diradare le troppe

nebbie che avvolgevano la storia della famiglia e di portare alla luce nascoste verità cominciò a manifestarsi in lui quando un bel giorno si ritrovò a maneggiare quel vecchio album di fotografie. E quelle nascoste verità, una volta svelate in virtù della sua ostinazione, avrebbero perfino influito sull'atteggiamento con cui Giacomo affrontò gli ultimi anni della sua vita. Tanto strane gli parvero man mano che le passava in rassegna le vite dei suoi parenti che in lui si rafforzò l'idea che anche la sua, accostata in parallelo a quella degli altri uomini e delle altre donne della sua famiglia o che comunque avevano incrociato la sua vita, altro non fosse che una storia determinata da pura casualità, tanto da essersi dipanata attraverso una serie di giravolte e contraddizioni. In altri termini, giunto all'età in cui bisogna pur fare i conti con il proprio passato per non lasciare questo mondo non sapendo nemmeno chi e cosa si è stati veramente dietro le tante maschere che abbiamo scelto di indossare, Giacomo capì di aver sempre accettato tutto ciò che la vita gli proponeva senza mai cercare di imprimerle una svolta. E del resto anche le vicende famigliari che andava svelando gli sembrarono prive di un qualsiasi filo conduttore, tanto da apparire in alcuni casi come frutto della fantasia di un mediocre scrittore di feuilleton. Insomma costituivano un forte indizio, se non proprio la prova, del dispiegarsi cieco delle loro esistenze,

come della sua. Senza un faro, senza una bussola e senza un codice morale cui attenersi. E quindi? Si doveva dar ragione ai sostenitori degli imperscrutabili disegni divini, dalla cui comprensione gli uomini sono esclusi, si sa, anche se poi si fa loro credere alla favola del libero arbitrio? O comunque dar credito a coloro che, atei per vocazione, all'idea di un unico Dio che tutto sa e tutto guida preferiscono quella dell'esistenza di leggi fisiche che prima o poi riusciremo a comprendere e solo allora a dominare. Ma fino a quel giorno continueremo a rifugiarci nella comoda e riposante idea di Fato e Destino, su cui nulla possiamo, magari determinato da come ci siamo comportati nelle nostre precedenti vite oppure, come pare fossero certi i tragici greci, dalle colpe o dai meriti dei nostri padri. L'ultima ipotesi fu alla fine la preferita da Giacomo, determinata tuttavia non da altro se non dalla sua formazione umanistica.